

TRA TANTA IGNORANZA E SUPERSTIZIONE CHE PORTAVANO A CREDERE ANCORA CHE IL COLERA SI PROPAGASSE PER VIA DI VENEFCIO, A SIRACUSA C'ERANO AUTENTICI UOMINI DI SCIENZA CHE VEDEVANO GIUSTO. DON CARMELO CAMPISI UN MEDICO UMANITARIO E PATRIOTA La via dedicata a Carmelo Campisi è tra via Dione (n.45/47) e Corso Matteotti (78/80). Nacque a Siracusa nel 1805 da una onesta molto modesta famiglia, che con grandissimi sacrifici gli diede la possibilità di frequentare gli studi come i figli dei più notabili siracusani fino a laurearsi lodevolmente in medicina e a diventare uno dei dottori più apprezzati nel territorio aretuseo sia per l'alto livello professionale che per il senso di carità fraterna con cui svolgeva la sua preziosa e apprezzata opera. Egli fu il medico più stimato soprattutto per l'opera umanitaria e sanitaria che ebbe a svolgere durante i tre periodi in cui Siracusa fu colpita dal colera, uno di quegli uomini di scienza che non credevano agli untori e ai venefici, ma che rendendosi conto della vera causa, cercavano di apportarvi i rimedi più idonei: le medicine giuste e l'igiene. Nel 1837, quando a Siracusa si diffuse il primo dei tre episodi avvenuti nell'arco di 30 anni, il colera, che provocò la morte del 10% della popolazione (allora la città contava 21.702 abitanti e ne morirono 1.197 ) egli faceva già parte della commissione dei periti professori chiamati dal giudice istruttore del distretto di Siracusa, Francesco Mistretta, ad analizzare i presunti veleni che si era sparsa la voce servissero a far diffondere, per mandato del Governo, il colera ma che risultarono innocui disinfettanti... I medici e periti obiettivi e coscienziosi facenti parte di quella Commissione erano ( come risulta dal relativo verbale del 20 luglio 1837) a cominciare proprio dal professore dot- 58 tor don Carmelo Campisi: dottor don Giulio Pria, dottor don Giacomo Monterosso, dottor don Giuseppe Moscuza, dottor don Mario Condorelli, dottor don Luciano Miceli, dottor don Giuseppe Genovesi, nonché i farmacisti Francesco Lo Curzio e Carmelo Murè. In quella circostanza, in cui si voleva a tutti i costi dimostrare che il Cosmorama era uno che andava propinando veleni o per conto di una setta o per conto del Governo borbonico, la sua preparazione scientifica fu di prezioso aiuto per dimostrare, attraverso analisi meticolose e inoppugnabili dal punto di vista clinico, che nessun degli oggetti sequestrati contenesse veleno. Fu perciò necessario fare deporre il falso al Cosmorama, illudendolo con la promessa che in cambio avrebbe ricevuto un lasciapassare per andar via dalla città con la moglie e la figlioletta: e quello disse ciò che Mario Adorno, voleva che dicesse, ossessionato che per forza doveva trattarsi di veneficio da parte dei Borboni, per far sollevare contro di loro il popolo Tra gli episodi che ne mettono in luce il suo alto senso di umanità e di giustizia, oltre che la rara professionalità, si può citare quello del 5 agosto , il giorno più terribile del terribile anno del colera, 1837, in cui ben 14 innocenti furono massacrati dal popolo inferocito, cui fu fatto credere che il colera veniva diffuso per mezzo di un veleno! Il popolo, sobillato malignamente da un cieco accattone di mestiere, il quale l'aveva accusato essere uno di coloro che spargevano il veleno-colera , aveva assalito la villa del reverendo Felice Campisi e lo aveva assieme al fratello trascinato in città per trucidarlo. Sventuratamente invano il dottor don Carmelo Campisi aveva fatto di tutto per sottrarlo dalle mani della gente inferocita, per cercare di convincerla che il prete era un santo uomo innocente e che non era affatto un untore, un avvelenatore! Troppo tardi, poi, si scoprì che il cieco l'aveva accusato per vendetta perchè il prete gli aveva negato una sacco di quel grano che , uomo stimato da tutti, era incaricato di distribuire dietro ordine della apposita Commissione: l'infelice don Felice venne portato al solito piliere e ucciso. Egli- scrisse il. Bufardeci- era uno dei più virtuosi cittadini, liberali purissimo, amabile, generoso e sempre con il sorriso sul labbro. Carmelo Campisi clinico valente e umanitario Egli esercitò la sua professione sempre con valentia e con umanità, che non mancò mai di mettere la sua scienza a disposizione del povero e del bisognoso, ai quali spesso offrì gratuitamente e con fraterna carità non solo la sua rara esperienza e la sua preparazione di grande medico, ma anche il suo soccorso economico. Né la sua straordinaria conoscenza medica e la sua opera di umanità mise al servizio del popolo durante i tre periodi in cui ci fu a Siracusa il colera, ma anche quando l'11 gennaio del 1848 si verificò il forte terremoto che scosse la città aretusea arrecando un panico indescrivibile e molti furono i morti e ancor più i feriti e i senza tetto. Per questo egli riscosse sempre la massima stima e la più totale venerazione da parte dell'intera popolazione. Riuscì, pertanto, a mutare completamente, mediante la sua sapienza medica, la posizione economica della sua famiglia. Il solo arcivescovo Robino, che fu affetto dal colera del 1867 in modo gravissimo e fu salvato quasi per miracolo dalle sue cure, quando guarì gli regalò una polizza di ben mille lire, che a quei tempi era un vero patrimonio! Egli durante quel terzo scatenarsi dell'epidemia, per curare il terribile morbo

aveva sperimentato dei farmaci di notevole efficacia che andava distribuendo a chi ne avesse bisogno, in dosi diverse, secondo la veemenza con cui la malattia si presentava. In tal modo ebbe notevolmente a contribuire a far sì che il colera la terza volta in cui 59 apparve a Siracusa, mietesse molto meno vittime. Infatti, se nel 1837 vi erano stati 1869 morti su una popolazione di 18.462 abitanti, nel 1867 furono appena 400. Ciò, ad onor del vero, si dovette anche per le raccomandazioni che egli faceva di farsi curare ai primi sintomi del male, per le raccomandazioni che faceva alle autorità di fare osservare le quarantene a chi veniva da fuori per nave o per altri mezzi, per le raccomandazioni di attenersi scrupolosamente alle pratiche di igiene, per le raccomandazioni di vigilare con la massima severità sui cordoni istituiti per non fare entrare nessuno in città, onde evitare non certo che si propinasse veleno, ma si venisse a contatto. Si può ben dire che egli, avesse lottato l'epidemia più con la scienza e i consigli che con la professione di medico. Passato il micidiale pericolo, la prima domenica di giugno del 1869, per la festa dello Statuto Albertino, il Governo italiano volle insignire di medaglia tutti quelli che nel tempo del colera si erano adoperati per il sollievo dei malati : Carmelo Campisi fu decorato di medaglia d'oro ed ebbe la gratitudine di tutta la città. L'amor patrio e il liberalismo del dottor Carmelo Campisi. Due P gli furono massimamente care: la professione e la politica. Oltre che della sua professione, che svolse come pochissimi altri, Carmelo Campisi si occupò di politica e fu un liberale convinto. Egli, infatti, fin da giovanissimo, fece parte della Carboneria e partecipò ai moti del 1820; partecipò poi alla fondazione del Gabinetto Letterario, che alcuni personaggi di spicco nel mondo della cultura siracusana avviarono nel 1844 con il Chindemi . Prese anche parte ai moti del 1948, quando i Siracusani, rappresentati da un comitato segreto, cui faceva parte anche Carmelo Campisi, inviarono, il 20 gennaio, le loro felicitazioni a Ruggero Settimo e al popolo di Palermo che " .. ha di uno slancio magnanimo rotte le catene di un Governo dispotico e rivendicata la sua politica esistenza e le sue libere istituzioni..." In quella rivolta egli partecipò al Gabinetto Letterario in cui si formò prima un Comitato segreto o sodalizio Bufardeci, dal nome di chi tanto si prodigò per unire i vecchi ai nuovi liberali, che mandò a Palermo come suoi rappresentanti don Emilio Bufardeci, poi un Comitato Provvisorio pienamente funzionante, che organizzò pure la Guardia Nazionale, affidandone il comando al barone Matteo Beneventano del Bosco. Il Comitato Provvisorio presieduto dal Pancali scelse come suoi rappresentanti da inviare a Palermo Salvatore Chindemi e Raffaele Lanza. Comunque, egli non apparve tra i nomi dei proscritti, che dovettero andare in esilio, sedata la rivolta. Prese parte anche a quelli del 1860. Si distingueva fra gli altri per il temperamento dinamico e per la fermezza di carattere, nonché per la coerenza del suo comportamento e delle sue idee, per la capacità che possedeva di convincere gli altri, per cui godeva da parte di tutti i Siracusani, del popolo o della classe nobiliare, della massima stima e della massima fiducia. Egli capì, fin dal primo momento del manifestarsi del colera, il grave errore che si era nel passato commesso in occasione della peste e di ogni morbo letale epidemico, e commetteva ai suoi tempi la quasi totalità, se non la totalità della cittadinanza siracusana, e non solo quella, che non si trattava di " veneficio", di untori mandati dal Governo o da qualche setta segreta, bensì di semplicissimo contagio, contagio che poteva avvenire per contatto con persona affetta oppure addirittura per trasmissione aerea batteriologica, di microrganismi, di "miasmi" che da un corpo ammalato potessero passare con estrema facilità in un organismo sano, se non si prendessero certi accorgimenti. 60 Cercò di spiegare scientificamente perché il contagio si propagasse così facilmente e così celermente, da sembrare effettivamente un avvelenamento: si trattava di mutare semplicemente il vocabolo e la causa: al posto di dire veleno bastava dire contagio e al posto di dire untore o avvelenatore bastava dire contagiato! Uno di coloro che lo compresero fu proprio don Emilio Bufardeci; che nutrì per lui sempre una grande stima ma si trattava di un prete con tanto di testa! Quando il dottore Carmelo Campisi morì, all'età di 81 anni, il 1° maggio 1886, tutta Siracusa ne fu vivamente dispiaciuta e accorse al suo funerale in lacrime, affermando che era deceduto il cittadino più benemerito. La statua di marmo a mezzo busto con cui i Siracusani vollero perennizzarne la memoria, è posta nella villetta vicina alla fonte Aretusa. In suo onore la Società Operaia prese il suo nome. A Lui e a don Emilio Bufardeci Salvatore Chindemi dedicò la sua "Memoria sopra Emmanuele Francica, Barone di Pancali" Via Carmelo Campisi, alla Graziella, dietro